

## Territorio

**Emilia Romagna** La carenza di personale nelle carceri è ormai cronica  
**Turni giornalieri** di 8-9 anche 10 ore, senza garanzia del riposo settimanale

# Agenti penitenziari: tutto sulle loro spalle

**L**a festa annuale della polizia penitenziaria dell'Emilia Romagna, il 31 maggio a Bologna, è stata disertata dalla Fp Cgil. "Non c'è proprio nulla da festeggiare", sbotta Marco Martucci, coordinatore polizia penitenziaria della categoria, che ha spiegato in una lettera al provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria le ragioni del gesto. Non abbiamo intenzione di condividere un momento così simbolico, è il succo della

missiva, con i vertici dell'amministrazione che si sottraggono alla responsabilità di affrontare i problemi enormi accumulati dalle carceri della regione e scaricati sulle spalle degli agenti. Martucci conta 27 anni di servizio: da un anno è istruttore di tiro alla Scuola di formazione di Parma e precedentemente ha fatto l'ispettore turnista al carcere di Piacenza. Conosce bene la vita dura degli agenti e, dati alla mano, sostiene che in Emilia Romagna va peggio che altrove. Alla fine di aprile nei 13 istituti della regione sono

stipati 4.567 detenuti (oltre 2.400 stranieri), contro la capienza regolamentare di 2.394: un indice di sovraffollamento più o meno del 190 per cento, in costante crescita da anni. La carenza di personale è ormai cronica: la pianta organica prevede 2.400 agenti, ma ne mancano circa 630, quasi il 27 per cento in meno rispetto al dato nazionale del 15. Al top delle realtà peggiori spiccano l'Ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia (3,9 detenuti per poliziotto penitenziario) e la Casa circondariale

di Piacenza (3,2 detenuti per agente e 415 per educatore), ma anche alla Dozza di Bologna la situazione è esasperata: 1.154 detenuti presenti in 502 posti regolamentari, 350 agenti invece dei 550 in pianta organica. Dentro le celle per lo più singole i detenuti si stringono in tre; il poliziotto penitenziario si trova generalmente da solo a controllarne dai 70 ai 200, con turni giornalieri di 8-9, anche 10 ore, senza garanzia del riposo settimanale, né certezza dell'orario, perché lo straordinario è all'ordine del giorno e i turni aggiuntivi vengono comunicati anche all'ultimo momento. "Spesso - riprende Martucci - si è costretti a improvvisarsi educatori, psicologi, assistenti sociali. Le strutture sono antiquate, i sistemi di videosorveglianza e di sicurezza inefficaci, l'automazione la vediamo solo nei film e le situazioni critiche sono sempre in agguato". ❖

## Alto Adige

## Valbruna rischia la chiusura

**L**a rabbia degli operai della Valbruna, azienda specializzata nel campo degli acciai inossidabili, e produttore di acciaio inox e leghe speciali, con stabilimenti a Bolzano e a Vicenza, è esplosa nei giorni scorsi, subito dopo l'annuncio dell'amministratore delegato del gruppo Ernesto Amenduni della messa in mobilità di 120 operai (sui 487 attualmente in organico). La notizia era già trapelata da tempo e le cupe previsioni della Rsu e dei sindacati sono state confermate: se non ci sarà una netta ripresa del mercato dell'acciaio nei prossimi mesi, il reparto acciaierie dello stabilimento altoatesino, costituito da fonderia e decapaggio, rischia la chiusura alla fine della cassa integrazione straordinaria, concessa fino al 24 gennaio del prossimo anno.

I sindacati hanno dichiarato lo stato d'agitazione e il resto del personale che non rischia il posto di lavoro ha risposto con un primo segnale di solidarietà nei confronti dei loro colleghi, effettuando uno sciopero lo scorso 26 maggio e scendendo in strada a manifestare (e hanno proseguito nei giorni successivi, scendendo in strada per un'ora al giorno e bloccando il traffico).

"È una situazione grave - fa sapere Fabio Parrichini, segretario provinciale della Fiom -, il rimbalzo di responsabilità in corso tra la Provincia e l'azienda è inaccettabile, servono soluzioni concrete. Ci chiediamo co-

sa accadrà a gennaio, non solo al reparto acciaierie, ma a tutto lo stabilimento. L'ipotesi di realizzare un maxilaminatoio richiederebbe un investimento di 120-150 milioni, che la proprietà al momento non intende fare". Sotto accusa soprattutto la proprietà aziendale, ma anche la Provincia, che a detta degli operai non starebbe facendo abbastanza "per salvare uno

stabilimento che fa campare quasi 500 famiglie". "È un anno e mezzo che andiamo avanti a singhiozzo, quando va bene e lavoriamo una-due settimane al mese e riusciamo ad arrivare a 1.000 euro, ma il più delle volte non è così", si sfoga un giovane operaio delegato Fiom, Paolo Castelli, che alla Valbruna lavora da cinque anni.

ELENA FABIANI



## Sicilia

## La crisi dell'hi-tech catanese

**S**ono passati 10 anni da quando il distretto catanese dell'hi-tech veniva portato a esempio di uno sviluppo industriale possibile nel Mezzogiorno. Da quando su quella che sarebbe stata chiamata l'Etna Valley, con riferimento ottimistico alla californiana valle del silicio, cominciarono a far rotta ingenti flussi di finanziamenti pubblici, per far sorgere attorno alla Stmicroelectronics un'esperienza industriale inedita per la Sicilia. Esperienza messa oggi in discussione da scelte aziendali che il sindacato contesta nel loro insieme, tant'è che ha effettuato lo scorso 11 giugno uno sciopero di tutti gli stabilimenti italiani (con manifestazioni articolate a livello locale).

Come si è arrivati a questo difficile stato delle relazioni industriali? Gli eventi degli ultimi tre anni, a partire dalla ces-

sione del ramo d'azienda a Numonyx (nella quale la St resta con il 48,6 per cento), preoccupano le sigle confederali dei metalmeccanici. Anche perché passaggi e annunci da parte della proprietà non sono stati finora accompagnati da piani industriali in grado di dare certezze ai lavoratori. I "movimenti" societari peraltro continuano: la Numonyx è stata di recente acquisita dall'americana concorrente Micron Technology. "Passaggio che è stato concluso - dice Giovanna Marano, segretaria generale della Fiom siciliana - senza che della data fosse messo a conoscenza il ministero delle Attività produttive". Queste operazioni sono state accompagnate da una svolta annunciata da St, che ha pensato alla rimodulazione degli investimenti del contratto di programma per finanziare un nuovo con-

sorzio, chiamato Tresan - frutto di un'alleanza strategica tra St, Enel Green Power e Sharp - per attività nel campo del fotovoltaico. Il tutto accompagnato dal passaggio di mano dello stabilimento M6, costruito a partire dal 2000 su 230.000 metri quadri, utilizzando anche fondi pubblici, che sarebbe dovuto diventare nel giro di tre anni fabbrica all'avanguardia per le nanotecnologie a 12 pollici e che invece ha visto nel 2006 la sospensione delle attività previste "per motivi di mercato" e la rinegoziazione del finanziamento di circa 500 milioni di euro destinati al progetto. "Tutte queste giravolte - conclude Marano - non sono state accompagnate dal rispetto degli obiettivi degli accordi sindacali".

DANIELA CIRALLI